

Le “catene” della produzione

I forzati del lavoro globale

Solo in pochi casi i fenomeni vengono alla luce, a dispetto delle dimensioni del mercato

ANTONIO GIBELLI

NEL LUGLIO del 2012 il tribunale penale di Forlì emise una sentenza da alcuni considerata “storica” malgrado le dimensioni relativamente circoscritte del fatto a cui si riferiva. Imprenditori locali del mobile imbottito furono condannati per la violazione di diritti dei lavoratori da parte di una ditta appaltatrice, gestita da artigiani cinesi operanti in Italia, cui essi si rivolgevano per abbattere i costi di divani che a loro volta fornivano a grandi distributori internazionali secondo tempistiche proibitive. Le ditte cinesi accettavano e imponevano alle maestranze un diktat: “Ti danno già la cifra – diceva una testimonianza inclusa nella sentenza – tu devi rientrare in quella cifra lì. Non viene più calcolato il tempo che ci vuole effettivamente per eseguire la lavorazione di quel tipo di divano, questa è la cifra, se ci stai lo fai sennò lo diamo ad altri”. Di qui i ritmi massacranti, le 18-20 ore al giorno, niente pausa pranzo, nessun servizio

igienico. Nel contesto produttivo della globalizzazione e del trionfo neoliberista, tempi e modi della produzione vengono pianificati sulla base delle esigenze dell’impresa all’apice di una determinata catena produttiva e vengono gestiti attraverso forme di delocalizzazione o di semplice decentramento che occultano la violazione di fondamentali diritti oltre ad alterare le regole della concorrenza. “La sopravvivenza sul mercato delle imprese alla periferia della rete dipende (...) in modo preponderante dalla capacità di adattarsi alle richieste del committente”.

La sentenza attirò l’attenzione di un gruppo di esperti di diritto commerciale, tra cui Francesco Buccellato, aprendo un percorso che sfociò in un seminario di studio tenuto a Roma nel 2014 e poi in un volume pubblicato dal Mulino (“Impresa e “forced labour”: strumenti di contrasto”, a cura di Francesco Buccellato e Matteo Rescigno, 336 pagine, 25 euro, realizzato col contributo di Edison). Il volume sarà presentato a Genova venerdì

prossimo, con la partecipazione dei curatori, rispettivamente ricercatore di Diritto commerciale all’Università di Perugia e professore ordinario di Diritto commerciale all’Università di Milano. L’interesse della discussione va ben al di là degli esperti di diritto e riguarda grandi temi della nostra vita contemporanea, come suggerisce la recente approvazione nel Regno Unito del Modern Slavery Act 2015, un articolato complesso normativo che cerca di affrontare organicamente fenomeni di sopraffazione, riduzione in schiavitù, traffico di esseri umani e lavoro prestato sotto minaccia e costrizione. Per farlo impone vincoli di trasparenza mettendo sotto osservazione – come richiamano i curatori nella prefazione – “tutte le imprese la cui dimensione del business faccia supporre si muovano in ambiti globalizzati; e che, perciò stesso, sono chiamate a confrontarsi attivamente con un rischio – quello dello sfruttamento del lavoro schiavizzato nella catena di fornitura”.

Si può dunque cominciare a

sperare nel declino della stagione dell'ipocrisia "nella quale enormi illeciti guadagni sono stati resi possibili sulla base di un'addotta inconsapevolezza circa la modalità di produzione".

Sentendo parlare di schiavitù, di il nostro pensiero corre ai secoli passati, alle società premoderne, al colonialismo e al decollo del capitalismo industriale: ci vengono in mente le miniere del Congo Belga, le piantagioni di cotone e di canna da zucchero negli Stati Uniti, gli aguzzini con la frusta e i forzati con le pale al piede. Così, sentendo parlare di sfruttamento del lavoro minorile, ci vengono in mente i piccoli spazzacamini o le fabbriche tessili del diciannovesimo secolo, quegli "ergastoli dell'industria" in cui si consumava la salute e si comprometteva la crescita di bambine e bambini mal pagati.

La fabbrica moderna delle origini così come la miniera sfruttata dai dominatori coloniali era trasparente nella rappresentazione delle sue gerarchie e del suo potere di comando. Non così le scatole cinesi della produzione globalizzata.

Soltanto in pochi casi i fenomeni vengono alla luce, a di-

spetto delle dimensioni del mercato interessato. Per esempio, nel campo della schiavitù da debito cui vengono assoggettati adulti e minori, si è imposta con tragica forza la vicenda di Iqbal Masih, adolescente campione della lotta contro lo sfruttamento di bambini nelle fabbriche pakistane,

assassinato nel 1995 dalla "mafia dei tappeti", ricordato in opere letterarie, teatrali e cinematografiche. A lui è stato intitolato un piazzale di fronte al terminal traghetti della nostra città. Quel che sappiamo, dall'ultima stima dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), risalente al 2012, è che a quella data c'erano nel mondo 21 milioni di persone in condizione di "forced labour", per circa un quarto (5,5 milioni) bambini e ragazzi sotto i 17 anni.

Analizzare le forme attuali della produzione e del mercato e ridefinire i principi giuridici della responsabilità penale in questo nuovo contesto sono compiti complessi, che richiedono dedizione e impegno intellettuale.

Occasioni come quella offerta dagli autori di questo libro lasciano sperare che si stiano facendo passi avanti in questa direzione

La ricerca

"Impresa e forced labour: strumenti di contrasto" (Il Mulino), espone i risultati di una ricerca sul tema dello sfruttamento del lavoro a cura di Francesco Buccellato e Matteo Rescigno



IL SISTEMA

La sopravvivenza delle imprese alla periferia della rete è legata alla capacità di adattarsi ai tempi del committente

L'INCONTRO ALLA BORSA DI GENOVA

Di Impresa e "Forced Labour" si parlerà venerdì alle 17 al Palazzo della Borsa di Genova. Dopo i saluti di Mario Orlando, direttore Fondazione Ansaldo e del sindaco Marco Doria, sarà presentato il libro a cura di Francesco Buccellato e Matteo Rescigno. Seguirà dibattito con l'intervento di Sergio Cofferati e di Giuseppe Zampini presidente Confindustria Genova e amministratore delegato di Ansaldo Energia Spa. Modera Gilda Ferrari, giornalista del *Secolo XIX*

In Gran Bretagna è stato approvato il Modern Slavery Act 2015, un complesso di norme che cerca di affrontare in modo organico le forme moderne di "riduzione in schiavitù" dei lavoratori



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.